

L'ultimo degli italiani. Forse ...

Leggendo questa intervista all'ing. Marco Trevisan, abitante-vittima di via Cairoli, si può capire (per coloro che vogliono capire) cosa è successo in via Anelli negli anni novanta e che ha portato alla situazione esplosiva di degrado dei primi anni 2000. Risulta anche evidente dove bisogna cercare le omissioni e le responsabilità di quanto successo in via Anelli. In via Anelli da parte delle istituzioni è stato fatto ancora un passo in più: si è attribuito alle stesse vittime del degrado la responsabilità del degrado.

L'ultimo degli italiani. Forse un pazzo-coraggioso, come lo definiscono i suoi amici. Forse solo un ragazzo che vorrebbe poter continuare a vivere lì dove è sempre vissuto, e dove vorrebbe far crescere anche i propri figli. Marco Trevisan ha 35 anni, una fidanzata con cui convive, un impiego come ingegnere meccanico in un'impresa della città. Una casa bella, ampia, arredata con i toni caldi dei luoghi di vacanza ritratti nelle fotografie appese in cucina e nel soggiorno. Una casa che però ha un indirizzo scomodo: via Cairoli numero 1, tra il piazzale della stazione ferroviaria e piazza Mazzini. Ovvero il cuore di uno dei nuovi bronx "made in Padova". E che quella sia la casa di Marco, l'"irriducibile", ormai è noto a tutti, o quasi, perché dal poggiolo sventola il Tricolore, tanto che per qualcuno l'edificio è stato già ribattezzato "l'ambasciata italiana di via Cairoli". Sì, perché il resto della strada, a seconda dei tratti, potrebbe essere uno spaccato africano, oppure una casbah maghrebina o un angolo di estremo oriente.

«La bandiera non ha un significato razzista - spiega Marco -, l'ho messa perché le persone che bivaccano sotto alle mie finestre, che urinano sui portoni delle altre case, che urlano di notte, che spacciano droga, che rendono questo angolo di città invivibile si ricordino che, comunque, anche questa è Italia. Ma il Tricolore è anche un monito per le istituzioni perché non dimentichino che qui vivono ancora degli italiani, nonostante tutto, nonostante tutti. Soprattutto nonostante uno Stato da cui ci sentiamo completamente abbandonati».

«Di persone giovani, che hanno la speranza di vivere in questo scorcio di quartiere - racconta Marco - sono rimasto l'unico. Io, assieme alla mia fidanzata. Gli altri se ne sono andati tutti, uno alla volta. Solo nelle ultime settimane ci sono stati tre traslochi: una signora anziana e due imprese con i loro uffici. Hanno detto basta». Insomma, hanno alzato bandiera bianca, invece del Tricolore.

«Ma io non voglio arrendermi - continua Marco -, perché mi piacerebbe che in questo quartiere, dove sono nato e vissuto, crescessero anche i miei figli. Forse, date le condizioni attuali, è solo un sogno, e io un piccolo illuso, però questa casa è un po' la mia "terra". È il mio passato, il ricordo di mia mamma che non c'è più, ed è soprattutto mia. Io non voglio lasciarla».

«Non mi reputo una persona razzista, però quando esprimi certi concetti molte persone ti guardano e ti giudicano come lo fossi. Spesso, quando vedo gente che non rispetta le nostre regole, che sporca, che grida, che spaccia e si picchia, ad ogni ora del giorno e della notte, che importuna la tua fidanzata perché tanto sa che se anche reagisci non ha nulla da perdere, bè, penso sempre a cosa voglia dire la parola "integrazione". Mi chiedo se certe persone hanno davvero voglia di integrarsi qui, con noi, nel nostro Paese».

«Perché per me l'integrazione - continua Marco - è condividere un insieme di regole comuni. È come far parte della stessa squadra. Ma se poi non accetti le decisioni dell'arbitro, se poi non riconosci l'autorità dell'allenatore, o se non porti rispetto ai compagni, vale ancora la pena di giocare? Forse la risposta è difficile e complicata, però credo le autorità non possano far finta di nulla quando i cittadini chiamano perché non riescono a dormire la notte, perché hanno paura ad uscire dalla propria casa, perché vengono minacciati di morte. Occorre intervenire, e continuare a farlo, perché se alla pianta dell'illegalità invece di togliere le radici si cominciano a togliere le foglie, magari, poco a poco, ma si spegnerà. E forse anche questo rimarrà un sogno, ma io non voglio arrendermi». Matteo Bernardini

Sarebbe interessante indagare chi prende il posto nelle proprietà dei cittadini e delle imprese che scappano da via Cairoli !!! C'è qualcuno che acquista e trae profitto dai prezzi inflazionati dalla situazione di degrado?? O forse anche qui il Comune acquisterà a prezzi stracciati gli immobili (come in via Anelli) per "risanare" la zona?? I proprietari di via Cairoli non lo sanno ma forse ci sono già i piani ed i progetti per "risanare" le loro proprietà appena essi se ne saranno andati.

Chi risarcirà i cittadini e le imprese dal danno subito??

O forse anche qui si cercherà da parte delle istituzioni, come in via Anelli, di attribuire agli stessi proprietari di via Cairoli la responsabilità del degrado al fine di autoassolversi da omissioni e responsabilità e giustificare qualsiasi intervento contro i proprietari additati come i "cattivi" ed i responsabili di tutto il degrado???

N.B.: Ricordiamo che nel complesso Serenissima in via Anelli c'erano due imprese commerciali italiane che hanno dovuto chiudere i battenti per la situazione di degrado e di mancanza di sicurezza: al loro posto c'è ora la moschea e l'ufficio comunale Open Windows (ora chiuso?) sorti sulle ceneri delle due imprese costrette a chiudere.

Ricordiamo Giuseppe Parisi morto in via Anelli